



La “passione” dei cristiani di Siria

UN FUTURO PIENO DI INTERROGATIVI

L'attuale rivoluzione contro un regime autoritario è diventata una guerra regionale, con forti interferenze esterne. Un fatto che provoca bagni di sangue, anche tra i cristiani, e che deve spingere tutte le componenti civili e religiose del paese alla ricerca della pace.

Non possiamo rimanere in silenzio dinanzi a simili atrocità!: con queste dure parole il presidente dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, in un recente discorso di apertura dell'assise a Strasburgo, ha accolto la decisione di tenere un dibattito con procedura d'urgenza sulla situazione della Siria. Nel paese, egli ha stigmatizzato, «vi sono stati oltre 10mila morti e migliaia di rifugiati - una vera e propria catastrofe umana!». Il cessate il fuoco «non è ancora pienamente rispettato e abbiamo seri dubbi sulla credibilità degli impegni assunti dal regime del presidente Assad».

I volti dei cristiani arabi

Solo per fare un esempio: nella città siriana di Homs, la Pasqua ortodossa (15 aprile) non è stata celebrata poiché un migliaio di cristiani, a causa di bombardamenti prolungati, non hanno potuto raggiungere le chiese; an-

che la Pasqua dei cristiani latini, l'8 aprile, ha coinciso con un periodo di intensi bombardamenti ed è stata celebrata nel nascondimento; la chiesa greco-cattolica di “Nostra Signora della Pace” è rimasta chiusa per gli ingenti danni subiti. Continua l'esodo dei profughi siriani verso Giordania, Libano e Turchia. La condizione dei cristiani è poi particolarmente a rischio, perché «sotto l'attuale regime essi sono stati protetti e dunque alcuni li considerano allineati. Questo li rende vulnerabili agli attacchi dei rivoluzionari o di forze non ben identificate» (Agenzia Fides).

L'Europa in particolare è chiamata a non spegnere i riflettori sul bagno di sangue siriano e sulla vicenda definita “primavera araba”. In un momento in cui il leader tunisino Ben Ali ha lasciato il paese, l'egiziano Mubarak appare in barella durante il processo e si ricorda il libico Gheddafi coperto di sangue nei fotogrammi dei suoi ultimi istanti di vita.

In Siria, crocevia di popoli e asse stra-

tegico di conflitti millenari, il cristianesimo è presente da 2mila anni: prima dell'attuale conflitto, vi vivevano 1,2 mln di cristiani di diverse confessioni. Oggi, secondo mons. Samir Nassar, arcivescovo maronita di Damasco, che ha visitato famiglie di sfollati interni (molte provenienti proprio da Homs), «lo sguardo di questi rifugiati esprime il loro stato d'animo, più delle parole. Alcuni sprofondano nel silenzio, con sguardo perso. I loro occhi dicono: perché questo dramma su di noi, vittime innocenti? Qual è la nostra colpa, perché ha colpito la nostra famiglia e la nostra casa? Altri hanno uno sguardo di riconoscenza verso chi li aiuta, pur non perdendo la loro fierezza. Negli occhi di altri ci sono accusa, rabbia, sconforto». Ma sui loro visi mons. Nassar legge anche l'affidamento e la speranza (Agenzia Fides, 16/4/2012).

Nella guerra civile i cristiani si trovano ormai come tra l'incudine e il martello. Le vittime degli sconvolgimenti iniziati un anno fa sono circa 7mila (stima Onu), mentre al processo di riforme interne è subentrata una feroce repressione e l'opposizione di lotta armata emargina i non-violenti. In una società ancora una volta oggetto di scontro tra grandi potenze, i giovani cristiani emigrano e le comunità ecclesiali si riducono. Su 22 mln di abitanti, i cristiani (ortodossi e cattolici) sono il 7-8%, una presenza tra le più consistenti nell'area. Appartenenti al tessuto sociale del mondo arabo, tranne armeni e siriaci fuggiti alle persecuzioni ottomane e gli abitanti di qualche villaggio che conserva l'aramaico, i cristiani hanno intrecciato forme di dialogo con l'islam (occupando anche buone posizioni ai vertici militari o finanziari). La libertà religiosa ha trovato spazi nella cornice arabo-nazionalista disegnata dal partito *Ba'aht*: più del Corano, ha unito i siriani la lotta contro Israele, la difesa della causa palestinese e lo spirito di indipendenza nazionale contro l'occidente.

Una guerra regionale

L'onda di proteste contro il quarantennale regime laico ma dittatoriale,

guidato oggi da Bashar al Assad, nasce da una crisi interna al sistema. Gli Assad sono espressione del gruppo minoritario *alawita* (setta dell'islam sciita) e controllano un paese per tre quarti abitato invece da musulmani sunniti. La dinastia Assad è però alleata con l'Iran sciita degli *ayatollah* ed è osteggiata dal governo *wahabita* dell'Arabia Saudita. Così la primavera araba è occasione per regolare i conti. Le notizie di Homs si inseriscono in tale scenario: fanno paura i gruppi fondamentalisti sunniti infiltrati dal vicino Irak e gli slogan dei manifestanti del tipo "gli *alawiti* alla tomba e i cristiani in Libano!".

In questo quadro tragico e complesso, il patriarca siriano cattolico Ignatius III finisce per condannare l'occidente che appoggia le proteste; il melchita di Aleppo mons. Jeanbart critica le posizioni antiregime dei *media* e l'arcivescovo siriano cattolico di Damasco, Gregorios Tabé, definisce "terroristi" i dimostranti. Gli ortodossi di Antiochia, il gruppo più numeroso, si sono messi sotto l'ala di Assad e persino la superiora del monastero greco-melchita di Qara appoggia la repressione, pur sollevando la questione dei prigionieri politici senza processo.

Si comprende anche perché un giovane gesuita siriano abbia finito per dichiarare a un giornale libanese: «Nessuno dei nostri preti ha il coraggio di pararsi davanti ai servizi di sicurezza per ripetere il comandamento di colui che non muore: *Non uccidere*». I cristiani insomma sono impantanati nel dilemma tra opposizione al tiranno e paura per gli estremisti di matrice *salafita* o *wahabita*. Ricordano sempre due drammatiche esperienze ravvicinate: la guerra civile in Libano e il disastro iracheno che ha sospinto molti rifugiati ad Aleppo e Damasco (i cristiani in Iraq sono scesi da 1,5 mln a circa 300mila!). E si piange il primo martire: il parroco greco ortodosso Basilios Nassar, ucciso mentre soccorreva un ferito per strada a Hama.

La mediazione dei non violenti

Il gesuita Paolo Dall'Oglio (monastero di Mar Musa) propone soluzio-

ni nella linea della missione ecumenica e di dialogo con l'islam. Come molti, egli si domanda perché il Vaticano non abbia ancora tentato forme di mediazione: potrebbe ospitare un tavolo di dialogo, cercare nuovi canali in Siria o tra protagonisti come Russia e Iran (vicini alla sensibilità di minoranze come ortodossi e *alawiti*). Per essere considerata neutrale però, una proposta cattolica di mediazione deve escludere la scelta dell'intervento armato esterno, riconoscere che gli ortodossi sono la maggioranza tra i cristiani e lavorare per i diritti delle minoranze senza umiliare le maggioranze. Per p. Dall'Oglio la

formula migliore è una democrazia dei due terzi, in cui le scelte essenziali siano condivise; il suo vero timore (vedi recente intervista al sito *Oasis*) è la spaccatura del paese: una parte sciita nell'orbita iraniana insieme al sud Libano controllato da Hezbollah (*Partito di Dio*)

e una parte sunnita collegata all'Irak centrale insieme al Libano del presidente Hariri.

Giova allora riprendere qui, in sintesi, le dichiarazioni dei gesuiti di Siria apparse sulla rivista *Popoli* nel giugno 2011. Di fronte ai gravissimi fatti che provocano spargimento di sangue innocente, «ci troviamo obbligati a lanciare un allarme che interpelli le coscienze di tutti i nostri concittadini di qualunque tendenza siano. Queste situazioni difficili non rappresentano la prima crisi che il nostro popolo abbia dovuto affrontare... Il Vangelo ci chiama a essere testimoni del suo messaggio nel cuore del mondo e a sforzarci d'incoraggiare il dialogo con tutti e lo sviluppo della giustizia per ciascuno. Per questo ci consideriamo chiamati a esprimere la nostra solidarietà incondizionata con questa patria e col suo popolo... I cambiamenti in corso

nel mondo arabo, nel cui quadro si inseriscono gli sconvolgimenti attuali nella società siriana, sono gravidi di nuova speranza... Le riforme sociali e politiche costituiscono ormai un'urgente necessità che nessuno può ignorare. I consessi umani si caratterizzano per il loro pluralismo interno, giacché la vita non fiorisce che nella differenza. Non è possibile realizzare un'autentica pacificazione nazionale finché dura il rifiuto d'un settore della popolazione da parte di un altro... Ci è possibile affermare che per noi, in quanto cristiani, l'unità nazionale è da considerarsi, in questa società, come una condizione



di vita: perderla sarebbe per noi morte nell'irrigidimento e nella frantumazione. Di qui il nostro desiderio di giocare un ruolo che ci metta in grado di rafforzare tale unità nazionale attivando i valori che consideriamo essenziali».

Il gruppo dei religiosi della Compagnia di Gesù si interroga poi su quale sia la modalità migliore per giungere a un tentativo di dialogo serio tra le parti in causa. «Questo dialogo richiede una coscienza attenta a non lasciarsi trascinare dalle diverse tendenze delle opposte fonti d'informazione. Il Vangelo c'invita infatti a liberarci dei preconcetti negativi e a perseguire, attraverso il dialogo serio, l'umiltà intellettuale e l'attenzione, la conoscenza della realtà oggettiva, affinché possiamo costituire un ponte tra le diverse tendenze in conflitto nella società. Dobbiamo dunque divenire delle componenti effi-

caci nella creazione dell'opinione pubblica moderata la quale è condizione basilare per il successo della riforma.

Con sincerità, invitiamo tutte le parti a rifiutare la violenza. Il nostro abbracciare la non violenza non nasce da sentimenti di paura e debolezza. Si tratta invece d'un principio evangelico basilare e costituisce una metodologia di esistenza umana e di fede... Rifiutiamo d'entrare nel circolo vizioso che genera continua paura dell'altro strozzando ogni sincera intenzione e ogni desiderio di costruire la patria comune. Ogni credente dovrà purificare il proprio cuore dall'odio, il disprezzo e la paura...

In conclusione, e a partire dal nostro sentimento di perplessità di fronte alla situazione, nel nome del sangue innocente versato sulla cara terra della nostra patria, ci rivolgiamo a tutti i siriani d'ogni schieramento perché s'affrettino a impegnarsi immediatamente in un processo di dialogo nazionale autentico e serio per trovare la via d'uscita dalla crisi in corso».

Mario Chiaro

SERGEJ BULGAKOV

Il Paraclito

Per il suo valore scientifico e la sua portata, lo studio costituisce un'opera fondamentale nel campo della teologia dello Spirito Santo. Scritto nel 1936 e tradotto dal russo in francese nel 1946, prende in esame tutta la dottrina cattolica e ortodossa su un argomento vasto e controverso. Un classico riproposto in edizione economica.

«ECONOMICA EDB» pp. 568 - € 29,00

www.dehoniane.it

EDB50
Edizioni Dehoniane Bologna

Via Nosadella, 6
40123 Bologna
Tel. 051 4290011
Fax 051 4290099



Burundi 1962-2012: cinquant'anni di indipendenza

SOLO PROMESSE IN LISTA DI ATTESA

Il prossimo 1 luglio 2012 il Burundi celebrerà cinquant'anni dalla sua indipendenza: cinquant'anni di alti e bassi, di successi e di sconfitte di questo paese che si trova all'equatore nel cuore dell'Africa.

Eppure avrebbe tante potenzialità.

Va detto subito, dopo cinquant'anni, che il paese indipendente non è lo è ancora del tutto, se non di nome. Oggi più che mai il Burundi dipende dall'aiuto che viene dall'estero, dai cosiddetti *bailleurs de fonds*, che non sono proprio dei benefattori, persone o enti che promettono, ma danno solo quando sono sicuri di non perderci.

Un paese che non cresce

Il paese vive per ora di interventi occasionali, che non sono mai disinteressati. Fa impressione leggere lungo le strade, sui recinti dei cantieri o davanti a una scuola, cartelli che ricordano che si tratta di un "dono" della cooperazione belga, del governo del Giappone, dell'Unione europea e, da qualche tempo, sempre più spesso, della Cina. Questo è un segno che il paese non cresce, perché non riesce ad avere una sua politica di sviluppo, e un suo programma di crescita. La

città di Bujumbura in questi anni è cresciuta moltissimo, si vedono delle costruzioni nuove e avveniristiche, dei palazzi di vetro, delle costruzioni di stile ultramoderno. Il settore delle costruzioni è forse l'unico settore in cui si vede dello sviluppo, ma si tratta di costruzioni che raramente servono al paese, sono case private o costruzioni adibite come uffici per gli organismi internazionali, che si trovano qui in questo paese che per la sua posizione è diventato una *plaque tournante* della politica dell'Africa centrale e orientale, ma che non riesce a decollare in proprio. La sua recente adesione alla Comunità economica dell'Africa orientale (CECAO) potrebbe essere una fonte di crescita. Eppure questo paese continua ad essere uno degli ultimi nella lista dei paesi africani. Il livello del benessere non è aumentato: i pochi ricchi sono diventati ancora più ricchi, ma il numero dei poveri si è esteso. Per questo la prossima celebrazione dei cinquant'anni dell'indi-

pendenza è guardata con un misto di speranza e di grande timore, un'impensabile *palingenesi*, da tutti sognata ma del tutto irreali.

Una data storica? Molti sono i dubbi

L'attuale presidente della repubblica, Pierre Nkurunziza, non si stanca di dire che il cinquantesimo dell'indipendenza sarà una data storica, un momento di crescita del paese; per il cinquantesimo, ripete, si realizzeranno alcune infrastrutture, sempre sognate ma mai realizzate, nel campo delle comunicazioni, dell'industria e del commercio. Qualche mese fa si è azzardato a fare una promessa molto impegnativa, che cioè per il 2020 il Burundi non sarà più considerato un paese povero. In queste occasioni le promesse si sprecano, ma esse attendono di essere adempiute. Per ora il Burundi guarda fuori delle sue frontiere e attende di essere aiutato senza riuscire a programmare autonomamente il suo futuro. La ragione di questa dipendenza dall'estero è legata alla sua storia oltre che alle sue caratteristiche socio-culturali. In realtà il Burundi è ancora intrappolato nei suoi problemi etnici e si trascina ancora dietro quasi tutti i problemi che ha ereditato al momento della sua indipendenza dal Belgio. La storia di questi cinquant'anni è piena di guerre, di tentativi di colpi di stato e di susseguenti repressioni che non solo hanno consumato molte energie umane e risorse materiali, ma hanno anche lasciato il paese in una condizione che è forse peggiore di come era al momento dell'indipendenza. L'ultima guerra che lo ha insanguinato dal 1993 al 2005 è ufficialmente finita, ma le sue conseguenze si fanno ancora sentire e mantengono questo paese agli ultimi posti della graduatoria mondiale dei paesi in via di sviluppo. Eppure il Burundi è un paese che, se non potrà mai essere ricco, potrebbe tuttavia vivere e sopravvivere bene. Se in questi cinquant'anni invece di alimentare gli odi interetnici si fossero unite le forze vive di questa terra per dargli quelle infrastrutture politiche, sociali e materiali di cui ha bisogno per crescere, esso potrebbe essere

ora fuori dell'emergenza e camminare insieme agli altri paesi di questa regione sulla strada di uno sviluppo durevole. La sua posizione, infatti, gli consentirebbe di trarre vantaggio dalla ricchezza e dallo sviluppo degli altri paesi della Comunità economica dell'Africa orientale di cui fa parte da qualche tempo. I traffici commerciali passano di qui ed è sufficiente percorrere l'asse stradale che dalla capitale Bujumbura dirama verso est o verso sud per rendersi conto di quanto commercio passa sulle strade di questo paese. Ma quanto beneficio ne trae il Burundi? Così pure l'agricoltura che potrebbe trovare in questo paese molte possibilità legate al suo clima temperato, anche se equatoriale, e alla fertilità di una terra dove basta seminare per raccogliere con abbondanza, e anche all'operosità della popolazione. Ma basta un ritardo nelle piogge che la carestia si fa sentire e con essa le molte miserie ad essa collegate.

Eppure basterebbe poco

Non parliamo dell'amministrazione e della buona *governance* ... Basterebbe che questo paese fosse amministrato con un po' di prudenza e di visione di futuro, invece il governo in questi cinquant'anni è sempre stato ostaggio dei politicanti e delle *lobby* etniche e regionali che l'hanno usato e abusato per affermare se stesse. La guerra poi ha devastato e disboscato il paese facendone cambiare il clima e sovvertendo l'ordine delle stagioni, da cui sono venute le recenti e ricorrenti carestie che hanno affamato le popolazioni rurali e, di riflesso, l'intero paese.

Basterebbe poco per superare questa situazione. In questi pochi anni di pace, a partire dal 2005, la popolazione si è rimessa al lavoro, la terra ha fatto crescere di nuovo la vegetazione che era stata distrutta, si sono ricostruite molte case danneggiate dalla guerra e se ne sono costruite molte di nuove, nuovi villaggi sono nati nelle periferie urbane, le scuole sono state riaperte e moltiplicate. Tutto sta a dimostrare che quando c'è la pace tutto è facilitato e tutto riprende. Ma c'è ancora un *ma*. Bis-

▶ **21-28 mag: p. Gabriele Ferrari** *sx* "Guardate come si amano. Vivere in fraternità"

SEDE: Casa di spiritualità "Villa Moretta" - 38057 Pergine Valsugana (TN); Tel e Fax 0461531189; www.istsorellemisericordia.com

▶ **28 mag - 4 giu: p. Livio Pagani op** "Guardate come si amano. Vivere in fraternità"

SEDE: Casa di spiritualità "Villa Moretta" - 38057 Pergine Valsugana (TN); Tel e Fax 0461531189; www.istsorellemisericordia.com

▶ **17-23 giu: p. Giuseppe Valsecchi** "Una vita afferrata da Cristo"

SEDE: Centro di Spiritualità Padri Somaschi, Via Papa Giovanni XXIII 4 - 23808 Somasca di Vercurago (LC); Tel 0341421154 Fax 0341424067; e-mail cespi.somasca@tiscali.it

▶ **1-7 lug: p. Luigi Sordelli** "È lo Spirito che dà vita"

SEDE: Centro di Spiritualità Padri Somaschi, Via Papa Giovanni XXIII 4 - 23808 Somasca di Vercurago (LC); Tel 0341421154 Fax 0341424067; e-mail cespi.somasca@tiscali.it

▶ **2-9 lug: sr. Anna Bissi** "Esercizi spirituali"

SEDE: Cenacolo Mariano Missionarie dell'Immacolata Padre Kolbe, Viale Giovanni XXIII 19 - 40037 Borgonuovo di Sasso Marconi (BO); Tel 0516782014 Fax 0516784489; www.kolbemission.org

▶ **23 lug - 1 ago: don Dino Capra** "lectio divina sul libro dell'Esodo"

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello - 25080 Tignale (BS); Tel 0365.760255 Fax 0365.760055; www.montecastello.org

▶ **2-10 ago: don Dino Capra** "lectio divina sul libro dell'Esodo"

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello - 25080 Tignale (BS); Tel 0365.760255 Fax 0365.760055; www.montecastello.org

▶ **6-13 ago: mons. Giuseppe Laiti** "Guardate come si amano. Vivere in fraternità"

SEDE: Casa di spiritualità "Villa Moretta" - 38057 Pergine Valsugana (TN); Tel e Fax 0461531189; www.istsorellemisericordia.com

gnerebbe che il governo si prefiggesse di promuovere il bene *comune*, di tutti cioè, e non solo di una parte, un governo che vuole il bene del paese e si decide ad uscire non solo dalle trappole del regionalismo, ma anche da quelle del partitismo in nome di una democrazia che tenga pur conto della realtà africana ma che sia una *vera* democrazia che coinvolge la popolazione nel governo. C'è anche da sperare che non avvenga qui quello che sta accadendo in altri paesi dell'Africa, che cioè un presidente della repubblica debba essere continuamente rieletto. Nel 2010 al momento delle seconde elezioni (le prime si erano svolte cinque anni prima nel 2005), il presidente della repubblica in carica è stato rieletto, perché i partiti e i candidati degli altri partiti si sono praticamente esclusi dall'elezione. Ora egli si trova padrone della situazione, ma di fatto lo è "per modo di dire" perché sa di non essere l'espressione della volontà di tutta la popolazione ma solo dal suo partito. Le benemerienze che aveva conquistato, guidando la liberazione del suo popolo dall'élite politica che l'aveva condotto alla guerra, stanno oggi sfumando. E anche se si fa un continuo parlare di democrazia, di democrazia in Burundi se ne vede poca o nulla. C'è invece molta demagogia o populismo che nasconde la paura di perdere il potere.

Ma neppure l'opposizione è esente da colpa, perché si rivela incapace di essere lo stimolo che spinge il governo in carica a cercare il vero benessere della gente, mentre si limita a cercare l'occasione di vendicarsi e di sfruttare, a sua volta, le magre possibilità del paese. Le cicatrici della guerra civile, che ha insanguinato il paese per oltre dieci anni, sono ancora visibili e, qua e là, sono anche aperte. La pace è solo apparente, perché non passa giorno che non si senta dire di persone scomparse o incarcerate per aver avuto il coraggio di denunciare qualche ingiustizia.

Per ora solo promesse in lista di attesa

In un clima come questo non è facile far venire o ritornare i *bailleurs de*

fonds e le molte promesse raccolte finora ... restano in lista di attesa. L'insicurezza finanziaria ed economica che affligge oggi le economie del mondo occidentale si fanno doppiamente sentire qui. E questo fatto, insieme alla corruzione che alligna a tutti i livelli, brucia le speranze di una buona *gouvernance* che consentirebbe di aprire un po' gli orizzonti. Le entrate dell'amministrazione statale si stanno riducendo e la pur necessaria politica fiscale del governo scontenta la gente e carica di balzelli perfino il turismo da cui il paese potrebbe trarre un facile profitto: il



visto turistico di due mesi costa oggi 140 euro e quello di un mese 70 dollari.

Mandare a scuola un figlio è una spesa al di là delle possibilità di molte famiglie. E quando si tratta di andare dal medico ... è meglio sperare in un miracolo. Molta gente che va all'ospedale è costretta poi a restarci finché non paga il conto finale, che è sempre molto alto e al di là delle possibilità di una comune famiglia. Mai come oggi il governo ha imposto tasse e imposte su tutto e ogni giorno se ne scoprono di nuove. Evidentemente si sta grattando il fondo del barile, ma la gente non ne può più e ci si domanda per quanto tempo saprà ancora pazientare. I prezzi dei carburanti e delle materie prime che vengono dall'estero sono ormai alle stelle. Qui la benzina non costa come in Italia, ma il suo prezzo è del tutto proibitivo in rapporto ai salari di questo paese. Da pochi mesi è stato alzato il costo dell'acqua e della luce, mandando in fumo i piccoli

guadagni della gente delle città e dei centri abitati, e già si parla di raddoppiare questi stessi costi. I sindacati hanno proclamato uno sciopero generale che è stato un *flop*, anche se qualcuno già pensava a un'edizione locale della "primavera araba": evidentemente il Burundi non è né l'Egitto né la Tunisia!

Davanti a questa situazione che cosa resta da fare? Che cosa possono fare i pochi volontari che ancora sono qui insieme ai missionari? A occhio umano la cosa più saggia sarebbe far le valigie e andarsene a casa, cosa che per la verità hanno già fatto molti volontari e cooperanti stranieri, come del resto molti investitori. Ma noi missionari rimaniamo. Restiamo qui per sostenere la speranza di questa gente che soffre e che è vittima di una cattiva politica interna, oltre che di una cattiva politica di cooperazione internazionale. Restiamo e continuiamo il nostro lavoro di assistenza e di promozione umana, anche se siamo convinti che non cambieremo questa situazione e che per tirar fuori dal pantano politico questo paese ci vuol ben altro che la nostra buona volontà e le nostre risorse limitate.

Restiamo, confidando sull'aiuto di chi ci sostiene, perché vogliamo essere vicini e formare cristianamente e civilmente coloro che saranno chiamati domani a prendersi cura del proprio paese. L'impegno per la formazione umana e cristiana, per la scuola, per lo sviluppo, per una sanità offerta ai poveri, l'assistenza agli orfani e ai meno favoriti della società rimangono gli impegni essenziali da onorare e da promuovere. Restiamo qui perché siamo convinti che Gesù Cristo non abbandonerebbe questi poveri alla loro sorte e perché crediamo che le speranze, nate cinquant'anni fa al momento dell'indipendenza, non sono ancora spente e che devono invece essere alimentate. Restiamo qui soprattutto perché crediamo che il Vangelo e la fede cristiana sono elementi decisivi per l'autentica promozione della persona e della società.

Gabriele Ferrari s.x.
Bujumbura, 6 marzo 2012